

Walter E. Kaegi: *Muslim Expansion and Byzantine Collapse in North Africa*. Cambridge: Cambridge University Press 2010. Pp. xx, 345. \$ 104.00. ISBN 9780521196772.

Walter E. Kaegi, noto agli studiosi di tarda antichità principalmente per i suoi numerosi – e innovativi – studi sulla tecnica militare e sugli eserciti bizantini, dopo la recente monografia su Eraclio (Cambridge 2003) e dopo un volume sulla conquista araba dell'Oriente e i rapporti con Bisanzio (ibid. 1992), si cimenta da par suo in una indagine particolarmente ardua sulle cause del declino bizantino e dell'espansione musulmana in Africa. Il saggio non casualmente si ricollega alla precedente monografia, se si pensa al ruolo di Eraclio agli inizi del VII secolo e ai suoi legami anche familiari con la regione, (riconquistata sotto Giustiniano a metà del secolo precedente dopo la parentesi del regno vandalo), qui posto in luce nel capitolo quinto. In un parallelo ideale, somiglianze e differenze con la politica perseguita a qualche decennio di distanza e con esiti antitetici dal nipote di Eraclio, quel Costante II di cui la storiografia ancora non ha formulato un giudizio univoco, sono indagate nel capitolo ottavo (arricchito anche da immagini di solidi emessi da quel sovrano; come, più in generale, testimonianze numismatiche e cartine geografiche contribuiscono alla leggibilità del volume): a testimonianza della centralità di questo – sfortunato – personaggio e della varietà di interpretazioni cui la sua vicenda è stata sottoposta, ricorderei anche un importante studio di L. Cracco Ruggini, Costante II, l'anti-Costantino, in *Studi sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, a cura di L. Gasperini, Roma 1981, pp. 543–559 (che andrà quindi aggiunto alla pur ricca ed esauriente bibliografia del volume). Significativamente Kaegi tratteggia le vicende africane in parallelo con il ruolo della dinastia eracliana, conclusasi con Giustiniano II.

La difficoltà di investigare i motivi che portarono al crollo dell'Africa e che andranno, come spesso accade, riconosciuti in una serie di cause intersecantisi tra loro piuttosto che in una sola ragione, è ben delineata nei capitoli introduttivi e ripresa nelle pagine finali. I primi capitoli presentano rispettivamente una chiara sintesi degli eventi discussi (pp. 11 sgg. per una tabella cronologica degli eventi; p. 5 per una cartina d'insieme) e degli obiettivi che il volume si propone, alla luce di mutate prospettive storiografiche. Queste sono ripercorse con chiarezza ed equilibrio nel capitolo secondo, che affronta temi sensibili e muove dalla storiografia 'coloniale', soprattutto francese, del Ventesimo secolo per giungere alla discussione delle recenti prospettive 'autoctone' di studiosi magrebini, passando per la fase di decolonializzazione e delle nuove acquisizioni degli ultimi decenni, frutto di un intensificarsi di prospettive congiunte, che vedano il coinvolgimento di studiosi di varia estrazione (storici antichi, bizantinisti, cristianisti, islamisti, archeologi), data la differente tipologia di fonti con le quali confrontarsi. Giustamente Kaegi sottolinea (p. 10) come "in the future,

team researches may be necessary instead of individual historians preparing isolated narratives and monographs to accomplish this task of understanding North African history. It is desirable to accelerate and improve scholarly collaboration between disciplines that have become intensively specialized and separated". A proposito di tali progetti inter- o multidisciplinari è possibile segnalare una analoga iniziativa coordinata dal Prof. Luis Garcia Moreno della Universidad de Alcalá (Spagna) su "La expansión del Imperio árabe-islámico en el Norte de África y Occidente mediterráneo (siglos VII–VIII) según las fuentes no islámicas", iniziata circa quattro anni or sono e della quale anche la scrivente fa parte. Nell'ambito di questo progetto è stato pubblicato anche un importante studio di Yves Modéran – uno degli ultimi lavori di questo eccellente studioso immaturamente scomparso nel 2010, dedicato a "Sources arabes et sources non arabes sur la conquête musulmane de l'Afrique: 1. Le dossier de l'exarque Grégoire et de l'attaque de 647", in L. Garcia-Moreno (dir.), *Del Nilo al Ebro I. Estudios sobre las fuentes de la conquista islamica*, Madrid-Alcalá de Henares, 2010, p. 96–121.

La rivolta dell'esarca Gregorio costituisce certamente uno degli snodi chiave delle vicende africane del settimo secolo, preludio delle sconfitte militari, prima fra tutte quella che Kaegi indica come "lo shock di Sbeitla" del 647, e del progressivo abbandono della regione. Del resto, in un'ottica centro/periferia, l'Africa era una regione lontana e per questo i Bizantini sembravano meno interessati ad essa, tenuto anche conto del fatto che il pericolo maggiore era rappresentato dalle frontiere orientali (al tempo stesso, Kaegi rammenta che l'Africa rappresentava solo una parte delle regioni occidentali su cui con difficoltà i Bizantini cercavano di mantenere il controllo, p. 278; e proprio nelle ultime pagine mostra come Bisanzio seppe, alla lunga, farsi una ragione della perdita dei territori occidentali); mentre non vanno tralasciate le mai sopite tendenze autonomiste delle popolazioni berbere, che con le loro rivolte portarono certo ad un logoramento e ad un indebolimento degli apparati militari in Africa. La storia delle velleità indipendentiste dell'Africa non era certo sconosciuta all'impero romano (si pensi al tentativo di Tacfarinate oppure a quello più tardo di Gildone), ma è soprattutto nel sesto secolo con la guerriglia mossa all'indomani della riconquista del 533–534 e parallelamente al progressivo venir meno della organizzazione militare che l'autonomismo berbero costituisce uno dei fattori minanti della saldezza del dominio bizantino; al tempo stesso, ammutinamenti e ribellioni tra i Bizantini contribuiscono dall'interno a questo indebolimento; l'ostilità al fiscalismo imperiale va parimenti tenuta in considerazione. Gli eventi del sesto secolo, narrati da Procopio e dal meno noto Corippo, possono quindi essere una chiave di lettura per cogliere la riproposizione di accadimenti simili nel settimo.

Gli ultimi capitoli si concentrano a esaminare somiglianze e differenze tra la situazione delle frontiere a Est e quelle delle regioni occidentali, in particolare,

appunto, il Nord Africa (pp. 266–268). In alcuni punti il libro sembra procedere con lentezza, ma ciò è dovuto all'analisi minuziosa dei fatti e al problema della difficoltosa decifrazione delle varie fonti, che specialmente per la seconda parte del settimo secolo si rarefanno e presentano oscurità interpretative, tra le altre cose anche nell'identificazione di città o luoghi teatro di scontri, anche importanti: le cronache coeve dedicano poca attenzione alla regione; la storiografia araba è invece più tarda e dunque mostra la tendenza a leggere con schemi differenti gli eventi di qualche secolo prima. Ad esempio, Kaegi osserva come, almeno in questa prima fase, non si possa parlare ancora di una guerra santa. La conquista araba dell'Africa, inoltre, sembra caratterizzarsi per essere stata particolarmente cruenta nei confronti della popolazione civile, ma, contrariamente al Medio Oriente, non sembrano essere attestati numerosi episodi di martirio religioso (p. 276). Inoltre, tra gli episodi che vengono messi in evidenza e discussi quello dai contorni quasi leggendari della regina berbera (probabilmente cristiana?) Kahina, che guidò negli anni Ottanta la rivolta contro gli Arabi e quello dei comandanti arabi (o africani legati agli Arabi), ai quali si deve la vittoria ultima contro Bisanzio, Musa e Tariq.

A questo proposito, potrebbe anche essere interessante fare riferimento a come le fonti islamiche presentino la conquista del Nord Africa e, successivamente, della Spagna (distinguendo, anche sul piano lessicale, “conquista” da “invasione”): esse, infatti, insistono sulla difficoltà di questa impresa, sottolineando a più riprese i problemi con le popolazioni indigene berbere ovvero enfatizzandone la resistenza, rievocando parimenti l'episodio di Kahina. Né manca, a questo stesso proposito, l'accento posto su episodi miracolosi, come ad esempio (nel caso della Spagna), la presenza di serpenti e scorpioni che si oppongono all'avanzata degli Arabi, ma spariscono grazie ad un prodigio.

L'aspetto più interessante del libro, a parere di chi scrive, è il collegare la politica imperiale bizantina e le aspettative delle élites locali alle polemiche religiose. Come è noto, la divisione sul piano religioso delle regioni mediorientale e del bacino mediterraneo causò una seria mancanza di coesione e per alcuni aspetti facilitò gli Arabi, nella logica del *divide et impera*. Ma soprattutto la controversia sul monoenergismo mostra come l'Africa fosse una regione capace di opporsi con vigore alla politica imperiale in materia religiosa, così come nel secolo precedente era avvenuto a proposito della controversia dei Tre Capitoli. Viceversa, i legami con l'Occidente, e in particolare con la Chiesa romana erano ancora assolutamente saldi e non scalfiti. Non a caso, la prosecuzione della controversia tra Massimo e Pirro ha avuto luogo a Roma, e la formula dell'*Ekthesis* di Eraclio (638) venne condannata da un sinodo africano su richiesta di Massimo nel 646, dopo aver ricevuto analoga condanna dal pontefice romano nel 641 (nella fase finale del settimo secolo, tuttavia questi rapporti subiranno un indebolimento, giacché l'Italia, impegnata contro i Longobardi, non poteva far fronte anche ai problemi africani, come si sottolinea a p. 286).

Nuova e degna di nota sembra l'ipotesi prospettata da Kaegi che mette in relazione il fallimento del colpo di stato di Gregorio con la durezza e crudeltà della reazione bizantina nei confronti di Massimo il Confessore, che può essere quindi interpretata alla luce di eventi politici, non puramente religiosi (e, per contro, si veda invece la più tarda anonima Vita di Massimo, di chiara impronta monofisita, la cui ostilità nei confronti del patriarca giunge a presentare la conquista dell'Africa come una vendetta del cielo per l'empietà di Massimo).

In conclusione, nonostante alcune questioni restino ancora aperte e siano, per un oggettivo stato di cose, necessariamente destinate a non avere una risposta, il volume di Kaegi si segnala per l'ampiezza di problemi presentati e il numero di fonti prese in considerazione. La minuziosa analisi delle vicende e della strategia militare (dell'esercito e anche della flotta) si accompagna a una ricostruzione del quadro storico, geografico e religioso particolarmente lucida, importante e completa. La vicenda dell'Africa nei suoi rapporti con Costantinopoli – significativamente evidenziata nell'ultimo capitolo che rimanda alle due città il cui nome rimanda a Costantino, Costantinopoli, appunto, e Costantine (la romana Cirta) – è anche il modo per presentare l'intersecarsi più complesso di dinamiche di trasformazione, il distacco progressivo tra Oriente e Occidente, ma anche tra Europa e Africa, che sostanziano il passaggio dal mondo tardoantico a quello medievale.

Chiara O. Tommasi Moreschini  
Dipartimento di Filologia Classica – Università di Pisa  
[c.tommasi@flcl.unipi.it](mailto:c.tommasi@flcl.unipi.it)